

## IL VIAGGIO DI ZIO GEROLA DAL MEDIOEVO AI ROBOT

Folco Portinari

Curiosa la Storia, a volte nasconde i suoi personaggi. A volte sono loro a nascondersi. Oggi vive ritirato con modestia e discrezione, Gino Gerola, nella sua valle di Terragnolo, in Trentino. Eppure ha attraversato un pezzo di letteratura italiana, trent'anni e più a Firenze in questo dopoguerra. Diversi libri di narrativa e poesia al suo attivo e un libro capitale su Dino Campana. Infine segretario del sindacato scrittori. E adesso esce un romanzo o qualcosa che gli assomiglia. *La calandra*. Che cos'è la calandra? Una parola con cinque significati neppure contigui, a spiegazione che «nessuno, in nessun caso ha in tasca la verità». Gioca con le parole? Ma Gerola segue un altro itinerario.

*La calandra* a me pare un libro d'una volta, di un certo tempo, come dev'essere ancora in Terragnolo, in uno stato di quiete reattiva. Non è alla moda e perciò può piacere o non piacere, perché è molto «lirico» e scritto con la trentennale memoria linguistica delle rive risciaccanti dell'Arno. Però c'è una storia, che si svolge come un'allegoria, un viaggio allegorico nel tempo e nelle apparentemente mutevoli condizioni della storia, cioè nella sua contraddizione. Si tratta di un viaggio in qualche modo dantesco, con un Virgilio, Jà, che lo prende per mano, cioè ha un narrante e la sua guida. C'è un intrigo, un filo conduttore? Sì, come in certi film di fantascienza, in cui una macchina consente una retrografia temporale di secoli, ma con un tema fisso, la soggezione o l'assoggettamento dei poveri ai signori. Si passa così dalle catacombe romane (con una

crepa nel messaggio d'amore e uguaglianza, cioè la condanna e subalterna delle donne) alle abbazie, dove i contadini sono servi della gleba degli abati, cogliendo la ingiustizia («i signori sono discendenti dai diaconi delle catacombe? ... Ho l'impressione che chi ci guadagna non sono i poveri»).

Il percorso corre attraverso medioevo, signorie, giù fino a oggi, a Mauthausen, sempre verificando la tensione contrapposta degli uomini, la cancellazione dei progetti e delle speranze, quasi fosse questa la loro funzione. Dunque un'allegoria pedagogica, da padre a figlio a nipote. Accompagnata da un gusto e da un'attenta scrittura pittorica-decisa, di belle miniature. E poi? L'ultimo capitolo finisce fatalmente in fantascienza, nella soluzione progressista tecnologica, decisiva ma solo in apparenza, se la tecnologia sopprime la specificità umana. Mondo robotizzato? Ma tutto precipita, salvificamente, nella quotidianità della sinistra, in Terragnolo, dove si conclude la storia dello zio Gerola.

i libri più venduti

ansa

- 1- **Harry Potter e l'Ordine della Fenice** di Joanne K. Rowling Salani
- 2- **Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire** di Melissa P. Fazi
- 3- **Il sangue dei vinti** di Giampaolo

- Pansa Sperling&Kupfer
- 4- **La presa di Macalle** di Andrea Camilleri Sellerio
  - 5- **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini&Castoldi
- EX AEUQO
- 5- **Tiranno** di Valerio M. Manfredi Rai-Eri Mondadori

quasi un romanzo

**La calandra** di Gino Gerola  
Osiride pagg. 207 euro 10

## In Sicilia cercando di ricordare la memoria

«Tutti contenti», il ritmo incalzante e la vitalità narrativa del romanzo di Paolo Di Stefano

Giulio Ferroni

Un romanzo sorprendente quello di Paolo Di Stefano, *Tutti contenti*, per il ritmo incalzante, per la vitalità narrativa che fa accumulare senza soste storie e situazioni, che tutte convergono verso un nodo centrale, verso una ossessiva riattivazione della memoria che è insieme un suo consumarsi e perdersi, nel quadro di un presente come prigioniero di se stesso, come bloccato nel suo sviluppo e nelle sue possibilità. Romanzo che, nonostante l'ampiezza, si legge d'un fiato, ma non come un banale e corvivo romanzo «di consumo»: di esso si impone al lettore la viva tensione esistenziale e storica, la dolente passione di verità e di libertà, la volontà di guardare al significato sfuggente del mondo. *Tutti contenti* è il romanzo di un ritorno in Sicilia, a partire da una condizione di stanchezza e di aridità, dall'indifferenza di un'esistenza vuota e «normale», tanto lontana dagli «astratti furori» da cui prendeva le mosse il ritorno della *Conversazione in Sicilia* di Vittorini. Qui ascoltiamo la voce del quasi sessantenne Nino Motta, originario dell'estremo sud est dell'isola, che segue in presa diretta le varie fasi della ricerca di un passato di cui ha perduto la memoria, che vuole conoscere il destino di un padre e di una madre, di cui gli restano solo pochissime immagini. Abbandonata Milano, il suo lavoro di tipografo, la moglie e i figli che sente ostili, indifferenti ed estranei, Nino Motta si reca a Messina, dove dall'estate del 1953 ha vissuto nel collegio di Villa Pace, alla Fortezza: solo per qualche tempo, prima di sparire, la giovane madre (di cui ricorda quasi soltanto il «cappottino troppo stretto») saliva a trovarlo

la domenica alla Fortezza, mentre il padre, molto vecchio, era tornato in America, dove svolgeva varie misteriose attività (di lui gli è rimasta solo l'immagine di un cappello grigio «rimasto appeso, per tanti anni, su un gancio di legno nell'ingresso»). A Messina Nino Motta nasconde la sua identità, fingendosi giornalista (il che permette al giornalista Di Stefano varie proiezioni critiche e ironiche sul lavoro giornalistico), inizia con metodica pazienza una vera e propria inchiesta, intervistando vecchi compagni del collegio e consultando documenti di quegli anni: la ricerca riattiva lentamente la sua memoria e lo precipita in un vortice di storie, fa emergere personaggi e situazioni del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, lo conduce più a sud, fino ad Avola dove è nato, suscitando dubbi molteplici sul sovrapporsi tra verità e invenzione in quanto si ricostruisce e si racconta.

I personaggi incontrati sono come fantasmi che fanno emergere vicende che lentamente il protagonista riconnette alla propria memoria: essi invadono la scena con le loro storie, offrendo barlumi e frammenti di una realtà che si ricostruisce a poco a poco, tra no-

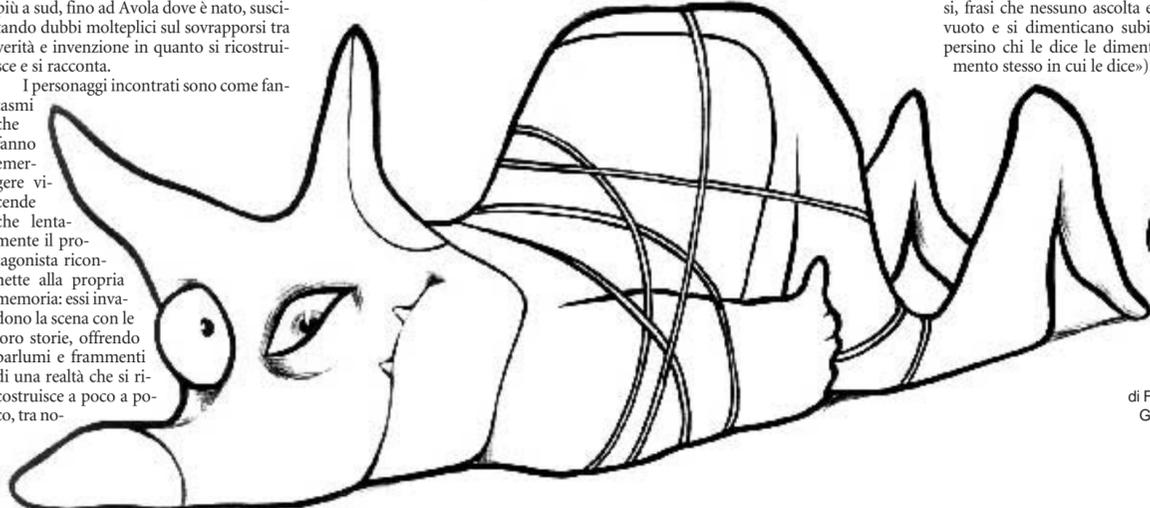
stalgie, esitazioni, dubbi laceranti, situazioni traumatiche ed angosciose. Il romanzo è anche un intreccio di storie diverse narrate dagli interlocutori del narratore: ritrovamento della propria storia attraverso le storie degli altri, tutti contenti appunto di essere nominati e di prendere la parola. Il titolo del resto, come indica esplicitamente un'epigrafe iniziale, è di origine dantesca, ricavato da un passo del *Purgatorio*, che allude al piacere che hanno le anime purganti ad essere nominate e ricordate («Molti altri mi nomò ad uno ad uno, e del nomar parean tutti contenti»); e l'inchiesta di Nino Motta ha veramente qualcosa di «purgatorio», come in un'inquieto ed esitante spiazzamento di qualche colpa che egli sente gravare su se stesso e sulla propria origine e di cui ritroverà segni sempre più angosciosi e laceranti, ma che poi riuscirà ad esorcizzare, grazie all'aiuto di

una ragazza incontrata a Messina, la trentenne Simona, che a un certo punto lo accompagna nella sua inchiesta, con una funzione che viene da avvicinare a quella del Virgilio dantesco, e poi di una Beatrice sensuale e disinvolta, moderna e disillusa quanto basta per offrire un lampo di impensata felicità al maturo indagatore (che a lei deve necessariamente rivelare la sua vera identità).

La Sicilia contemporanea e quella degli anni '50 si sovrappongono e si distanziano nel procedere della narrazione, con immagini di forte evidenza, con un'attenzione particolarissima alle cose, al loro disfatto apparire, che segna il ritmo della vita e il fluire del tempo. Di questa attenzione agli oggetti il cappello del padre e il cappottino della madre sono i segni più ricorrenti, che si riaffacciano con insistenza in tutto il

corso del romanzo; ma continua è l'osservazione delle cose che popolano la Messina di oggi, le sue strade rumorose e costipate, come delle cose del passato, di tracce della vita della madre e del padre, di frantumi e scaglie ritrovate della vita di Nino nel collegio, delle altre cose che popolano la vita dei personaggi incontrati. Il narratore sa del resto che «il mondo è pieno di cose inutili accatastate le une sulle altre»; e il suo occhio ha un'eccezionale capacità di fissarle, sia negli esterni assoluti, che negli interni dalla cupa penombra. All'attenzione alle cose, peraltro, si accompagna quella alle parole: e anche alle parole inutili, alle frasi vane ripetute e lasciate cadere via dalla gente, che forse però costituiscono il fondamento vero del mondo («Frase involontarie, resti, mozziconi, briciole, frasi che si dicono quando non c'è niente da dire, frasi inutili, stupide, veloci, mezze frasi, frasi che nessuno ascolta e cadono nel vuoto e si dimenticano subito, frasi che persino chi le dice le dimentica nel momento stesso in cui le dice»).

Intorno a questo vuoto, nell'attesa di senso e di motivazione per un mondo che ha perduto la memoria, ma su cui il passato continua minacciosamente a pesare, si muove tra pazienza e impazienza la ricerca di Nino: anche con l'ansia di arrivare alla fine, con lo struggimento di ciò che finisce (rivelato tra l'altro dall'emergere del ricordo della morte di un povero straccione, incontrato a Milano tanti anni prima, e solo ora riconosciuto, in un riattivarsi della memoria, come un compagno del collegio). Al di là di quel vuoto, la memoria non potrà però offrire risarcimenti, non permetterà un'immersione in un caldo, accogliente mondo originario: come accade nel siciliano Pirandello, il passato ritrovato non conserva la fragranza di nessuna madeleine, ma solo ferite, perdite, tramati e violenze (dalla violenza del resto sono segnate molte delle storie raccontate o ricostruite dagli antichi compagni). La salvezza, se c'è una salvezza, è data da quel fortunato (e forse troppo gratificante) incontro tra il maturo indagatore e la bella trentenne, un incontro in cui converge tutto il senso delle storie vissute e del percorso compiuto: egli sente a un certo punto di essere tutto insieme a lei («sono padre e amante di lei, sono il figlio che guarda una madre salire e sono mia madre che sale»); grazie a lei gli è possibile alla fine «dimenticare» tutte le vicende e le storie ricostruite e raccontate, ritrovare il senso della propria vita in un libero e rinnovato procedere («Ora l'importante è andare», è l'ultima sua battuta). Ma intanto l'incalzante narrazione ha interrogato il doloroso segreto di un'origine perduta; e ci ha fatto incontrare i volti molteplici di una realtà lacerata, il fascino e la disgregazione di una Sicilia che, ancora con questo romanzo come tante volte nel secolo appena trascorso, si conferma luogo capitale del nostro immaginario, cifra rivelatrice del nostro presente.



Disegno di Francesca Ghermandi



stripbook

Manuela Trinci

I libri per bambini nel sacco di Babbo Natale possono aiutarci a conoscere la nostra storia recente o la storia dei bambini di altri paesi

## Sotto l'albero tigris, rondini, baobab... ma non la tv

Gli illustratori sono vicini al bambino perché hanno saputo conservare l'infanzia, e quindi la curiosità di conoscere, il piacere di capire, la voglia di comunicare, osservava Bruno Munari. Lo stesso Italo Calvino rievocava spesso come il suo mondo immaginario fosse stato influenzato, sin dall'età di tre anni, dalle figure del Corriere dei Piccoli, figure senza parole. L'immagine era stata per lui una vera e propria scuola di fabulazione. Fantastica dentro le figure, raccontandosi mentalmente storie, interpretando le scene in diversi modi. Ma il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di pensare per immagini, oggi vacilla a fronte al diluvio di stereotipi iconici, di figure banali, magari di stampo sorpassato o disneyane che tolgono al bambino la possibilità di esercitare l'immaginazione.

E allora, mettiamo pure sotto l'albero di Natale un libro, purché artistiche, emo-

zionanti e mai convenzionali siano le illustrazioni che lo accompagnano.

Iniziamo con l'inusuale cartonato di quattro metri, piegato a fisarmonica, nel quale Patrizia La Porta illustra un dialogo tenero e fantasioso fra un bimbo e una bimba che, fra mongolfiere e bolle di sapone, sorvolano radure di bambù, case sbilanche e biciclette in discesa, per afferrare - con la complicità di suggestioni alla Chagal e rime di prevertiana memoria - che saranno *Amici per sempre* (testo di Sabina Coloredo, Carthusia, e. 19,90).

All'ineguagliabile tocco di Tove Jansson, autrice e illustratrice scandinava, sono invece affidate le avventure del timido

solitario Knitt, un esserino triste che nel chiaro scuro di incantevoli paesaggi nordici, balene sorridenti e saghe dalle tinte accese, incontrerà la poesia e i colori dell'amore (*Piccolo Knitt tutto solo*, Salani, euro 14,00).

Ancora un illustratore d'eccezione, Fabian Negrin, per la storia di un amore impossibile fra un gatto tigrato e una rondine canterina. Ironico e tondeggiano, il tratto di Negrin conduce i bambini nel regno delle irriducibile differenze perché impossibile rimane progettare un matrimonio fra una rondine e un gatto! (*Gatto Tigrato e Miss Rondinella*, testo di Jorge Amado, Mondadori, euro 14,80).

Ma, nei progetti educativi sulla «diversità» non è raro che si trascuri, a favore dei contenuti, il peso che potrebbero invece svolgere le immagini, le figurazioni, i colori stessi, nell'incontro fra differenti culture. Prova ne siano le stupende illu-

strazioni di Eloïde Nouhen che quasi rinchiodano nella rappresentazione grafica le filastrocche e le ninne nanne africane contenute nel libro *All'ombra del baobab* (con un cd dei canti raccolti da Chantal Grosliéziat, Mondadori, euro 14,80).

Da lontano, illustrato da Pulak Biswas, arriva alla Corraini: *Una tigre? Su un albero?* (testo di Anushka Ravishankar, euro 18,50). Pagine che profumano di carta e d'inchiostro per una storia dove le parole, rare, scarse e ritmate, conservano il piacere del gioco, precipitando nell'incanto del tempo circolare della fiaba.

La copertina di Eric Battut impreziosisce la ripresentazione della Cenerentola di Charles Perrault, (*Cenerentola, ovvero la scarpette di vetro*, Il Castoro, 15,50 euro). La favola è, infatti, narrata attraverso tredici illustratori che immaginano ciascuno una «propria» Cenerentola. Un caleidoscopio sorprendente di zucche e carroz-

ze, principesse sorellastre e scarpette da indurre nella tentazione di disegnare un'altra Cenerentola ancora.

Alle oniriche, surreali, illustrazioni di Arianna Papini il compito di accompagnare una fiaba ideata dai bambini di Longarone per ricordare, dopo quarant'anni, la tragedia che ha distrutto la valle del Vajont. Una fiaba d'amore che, insieme al dolore dei ricordi, rinchioda nel finale il senso del coraggio e della voglia di vivere (*La Fiaba del Vajont*, testo raccolto da Dal Cin, Fatatrac, 13,50 euro).

Nava, Papini, Roncaglia fra i narratori e Terranea Cerretti Massari fra gli illustratori si ritrovano insieme per parlare della pace. *Pace e toccoterra* (Edizioni La-

pis, 15,00 euro) è un dialogo con la pace a 24 mani per tentare di recuperare con vari tipi di linguaggio, dal teatro, alla poesia al rap, la lucida saggezza che caratterizza lo sguardo dei bambini sulle aberrazioni della guerra.

A Pommaux Yvan, illustratore e autore di *Quando non c'era la televisione* (Babalibri, euro 22,50), va il merito di un libro, un fumetto non tradizionale, che parla, senza retorica e con un certo divertimento, degli anni '50, facendo trasparire lo spaccato di un'epoca senza giocattoli di plastica, con pochi trilli del telefono e scarse macchine lungo le strade. Un libro straordinario che inverte il motto rodariano per cui se un libro bello, è bello per tutte le età.

Per finire, sotto l'albero non può mancare il tocco *A tutto gatto di Sophie Fatus* (Fatatrac, euro 13,50). Una galleria di felini di ogni specie, forma e colore, una dichiarazione d'amore a tutto tondo o, diversamente detto, un esilarante manuale a uso di gattofili stregati dai loro adorabili gatti!

**All'ombra del baobab** di Eloïde Nouhen Mondadori, e. 14,80  
**Una tigre? Su un albero?** di A. Ravishankar e Pulak Biswas Corraini, e. 18,50  
**La Fiaba del Vajont** di Arianna Papini e Dal Cin Fatatrac, e. 15